L'accordo con la Confindustria ratificato dal CC a Milano

Metallurgici: primo bilancio della FIOM sul contratto

La relazione di Boni — Positiva la parte dei diritti contrattuali e sindacali — Limiti nella parte economica — Le prospettive d'azione

Dalla nostra redazione

MILANO, 20.

Un primo bilancio della battaglia contrattuale di un milione e 200 mila metallurgici delle aziende private e pubbliche è stato fatto oggi al Comitato centrale FIOM-CGIL. Come è noto il contratto con la Confindustria è stato stipulato una settimana fa, e con le aziende IRI a metà novembre.

Ha tenuto la relazione, poi approvata dal CC, il segretario generale Piero Boni. Il dibattito si è protratto per l'intera giornata. Esso verrà ripreso e approfondito in una prossima riunione dell'esecutivo.

Fra i temi in discussione: la valutazione dei due contratti, le questioni (come il rapporto tra trattative, lotte e lavoratori) scaturite dall'analisi dello sviluppo della battaglia, le prospettive di lavoro e di azione alla luce dei risultati acquisiti, le questioni relative al processo unitario.

I padroni, ha detto Boni, volevano attaccare le conquiste ottenute con le lotte del 1963. FIOM, FIM e UILM avevano presentato una piattaforma rivendicativa che estendeva e rafforzava quelle conquiste. Lo scontro si è allargato alle diverse categorie cui si voleva imporre il blocco dei contratti, e poi una trattativa centralizzata. I metallurgici sono stati in testa, protagonisti di una battaglia più generale. E' in questo contesto che occorre, ha detto Boni, valutare i risultati raggiunti. Il disegno dei padroni non è passato. Nel contratto sono stati ottenuti vantaggi più o meno estesi su tutti i punti della piattaforma rivendicativa.

Il sindacato ha rafforzato la propria presenza nella fabbrica con un riconoscimento maggiore dei propri diritti e l'istituzione di nuovi organismi (comitati tecnici) abilitati a intervenire su cottimi, qualifiche, lavorazioni nocive. C'è stato un avvicinamento — ha proseguito Boni — nel trattamento tra operai e impiegati; si è ottenuta una riduzione dell'orario, sia pure diluita nel tempo.

Meno positivo risulta il giudizio sulla parte economica Sull'aumento dei salari (6,50 % subito; 14,50 complessivamente) hanno giocato elementi imprevedibili: i padroni, infatti, hanno fatto pesare la minaccia governativa della defiscalizzazione degli oneri sociali. I premi di produzione hanno rappresentato un grosso nodo al tavolo delle trattative, ma alla fine si è raggiunto un accordo e anche questo istituto è stato mantenuto e consolidato, sia pure con limiti alla sua negoziazione. La battaglia contrattuale è stata condotta all'insegna dell'unità fra i tre sindacati, malgrado le divergenze emerse talora con la FIM e con la UILM. Ora il processo unitario si sviluppa in una situazione diversa. E' necessaria un'azione di approfondimento e chiarimento dei rapporti umani.

La lotta dei metallurgici è stata dura e difficile, ha detto Boni. Ogni lavoratore ha condotto 180 ore di sciopero; il salario perduto è stato di 45 milioni; l'economia nazionale ha perso, a causa della resistenza padronale 200 210 miliardi. Ma i piani di attacco della Confindustria sono stati sconfitti, le condizioni di vita dei lavoratori sono avanzate.

E' una soluzione positiva, se si tien conto delle condizioni generali in cui si è operato, coerente con le scelte formulate dalla FIOM e dalla CGIL.

Nel dibattito seguito alla relazione di Boni sono intervenuti Scarioni, Bertoli, Recita, Ferrari, Montanti, Guido Consolini, Cazzola, Bianchi, Banfi, Terranova, Mauricetti, Veronesi, Breschi, Rosciani, Salvadori.

La discussione si è accentrata in modo particolare sulle prospettive dell'azione sindacale, partendo dal nuovo contratto. E' necessario rinvigorire, è stato sottolineato, la componente salariale della condizione operaia (un operaio metalmeccanico guadagna in media 80 mila lire mensili) anche attraverso un giusto uso degli strumenti forniti dall'intesa contrattuale del 1966.

A conclusione dei lavori, il CC della FIOM ha votato una mozione (di cui daremo notizia domani) e un ordine del giorno di solidarietà col popolo vietnamita, collegato alle iniziative della giornata internazionale per il Vietnam.

b. u.

Senza assistenza INAM in 350 mila

SORDO IL MINISTRO PER I MEZZADRI PENSIONATI

Le proposte del sindacato: conferma delle prestazioni e immediato esame della legge Bitossi

Oltre 350.000 mezzadri non solo ricevono una misera pensione di 12.000 lire al mese ma dovrebbero pagarsi ora con questa cifra anche il medico e le medicine. Si è obiettato da parte dell'INAM — che si è affrettato a dare disposizioni per cancellare dagli elenchi degli assistiti tutti i mezzadri pensionati e con una solerzia degna di miglior causa — che la Corte di Cassazione a sezioni unite ha affermato che l'assistenza obbligatoria di malattia deve essere stabilita dalla legge e non può essere opera di interpretazioni. Ma è facile ribattere che le sentenze precedenti, compresa quella della Cassazione nel 1965, si erano espresse affermando chiaramente il principio che l'assistenza di malattia doveva essere erogata dall'INAM anche ai mezzadri e coloni titolari dei trattamenti pensionistici di cui alla legge 26 ottobre 1957 n. 1047.

Né è facilmente spiegabile un diverso modo di intendere la questione se si tiene conto che i mezzadri, in quanto tali, hanno diritto all'assistenza dell'INAM.

L'assurdo è che il diritto sussiste fin quando i mezzadri sono unità attive mentre non dovrebbe più sussistere il giorno che divengono pensionati, nel momento in cui cioè è prevedibile ne abbiano più bisogno di prima e mentre tutti gli altri pensionati assistiti dall'INAM mantengono gli stessi trattamenti di cui godevano nel periodo attivo.

Da anni solleviamo l'esigenza di risolvere il problema. Memoriali sono stati inviati o consegnati negli incontri che la Federmezzadri e le delegazioni provinciali hanno avuto con i vari ministri e sottosegretari succedutisi al ministero del Lavoro, ma nulla di concreto è stato fatto e la situazione odierna ne è purtroppo testimone.

Il sen. Bitossi, presidente dell'INCA, ed altri, hanno presentato al Senato il 16 novembre un disegno di legge urgente per dare soluzione definitiva al problema. Ma non è stato ancora posto in discussione. Era tanto difficile per il ministro del Lavoro esaminare subito il problema ed in attesa della soluzione — che se si vuole può essere rapidissima — impegnare l'INAM a mantenere l'assistenza ai pensionati?

E' quello che chiediamo nuovamente al ministro perché siano sospese le direttive dell'INAM e a tutti i pensionati sia mantenuta l'assistenza. Nel contempo si discuta immediatamente il disegno di legge Bitossi, o ne presenti uno il ministro, se vuole, ma per dare subito immediata completa e definitiva soluzione al problema. Le pressioni che sono in atto nelle province, le delegazioni alle sedi dell'INAM, i telegrammi che il ministro e il presidente dell'INAM ricevono possono diventare, se continua la valanga delle cancellazioni, ben altra cosa. Quando centinaia di migliaia di persone vengono costrette a vivere con pensioni di fame e senza assistenza la esplosione del malcontento è nei fatti. Per evitarlo non c'è che da eliminare le cause che lo provocano.

Renato Ognibene

Presentata la relazione Bo

Programma '67-71 delle imprese del settore pubblico

Nel 1967 le imprese a partecipazione statale investiranno 770 miliardi di lire; nel quinquennio prossimo gli investimenti ascenderanno a tremila miliardi. Queste sono due notizie di fondo tra quelle contenute nella relazione programmatica presentata nei giorni scorsi al Parlamento dal ministro on. Bo.

Da questa analisi, in primo luogo, emerge che negli anni della congiuntura difficile il volume degli investimenti delle partecipazioni statali ha subito una contrazione (del 7%) nettamente inferiore a quella verificatasi nel settore privato della industria.

La relazione segnala che nel 1966 si è avuto un avvio di un nuovo consistente programma nel settore della petrolchimica, con investimenti relativi al potenziamento dei tre grandi impianti dell'ENI di Ravenna, Gela e del Basento. Per quanto riguarda il periodo 1967-'71 la relazione dell'onorevole Bo afferma che gli investimenti già definiti ammontano a 2.810 miliardi di lire. Questa cifra riguarda gli investimenti decisi in sede aziendale, cui se ne aggiungono altri per un totale di 3.200-3.300 miliardi.

I più rilevanti investimenti del quinquennio prossimo sono destinati ai seguenti settori: idrocarburi (730 miliardi, di cui 300 all'estero); autostrade (473 miliardi, più 70 per il 1972, anno terminale del relativo programma); siderurgia e metallurgia (370 miliardi). Per altri settori gli investimenti già decisi riguardano iniziative a più breve termine, in genere non superiore a tre anni.

Tali investimenti, comunque, sono: 176 miliardi per i settori metalmeccanico e cantieristico; 127 miliardi per i trasporti aerei; 45 miliardi per la radiotelevisione. Per i trasporti marittimi sono previsti 6 miliardi, e questo appare come uno dei punti più deboli del programma specie se questa cifra è paragonata agli 11 miliardi che sono programmati per il settore termale.

Gli impegni relativi ai programmi già stabiliti e definiti in linea di massima per il Mezzogiorno — per il periodo 1967-'71 — ammontano complessivamente ad oltre 950 miliardi, pari al 42% del totale.

Le ragioni della lotta degli autoferrotranvieri

(dalla prima pagina)

insensibili, ma la verità è un'altra, è quella che viene fuori con chiarezza dall'esame stesso delle rivendicazioni sindacali.

Per i salari degli autoferrotranvieri, anzitutto, non sono state chieste somme iperboliche, ma un aumento del 7% sulla paga base, la revisione delle «zone salariali» (cioè delle discriminazioni territoriali), il completamento della quattordicesima mensilità, che ora è mezza, una nuova scala parametrale fra le varie categorie. Per i dipendenti delle autolinee private, in particolare, i sindacati hanno chiesto di porre fine alle attuali profonde disparità. «Ancora oggi — ha detto Antonizzi — le paghe dei lavoratori delle autolinee private sono inferiori del 25-30% a quelle dei loro colleghi delle aziende pubbliche; e ciò anche se gli autisti della Zeppieri, per esempio, sono autisti come quelli della Stefer e magari fanno un lavoro ancor più estenuante».

A questo punto tocchiamo un argomento scottante, quello dei costi di gestione e dei *deficit* aziendali. I tre segretari della federazione autoferrotranvieri si scambiano occhiate d'intesa. Se l'aspettavano. Sono le domande d'obbligo. Sono il «pezzo forte» del padronato, che pretende di rinnovare i contratti scaduti da 15 mesi per i 40 mila delle autolinee e 9 mesi per i 110 mila autoferrotranvieri) bloccando i salari. Questa posizione irragionevole e intransigente, era stata respinta nei giorni scorsi anche dal sindacato aderente alla CISL. «Il nostro sindacato, in collaborazione con la CISL confederale — aveva dichiarato il segretario Morra — conscio del grave stato di disagio derivante alle popolazioni da uno sciopero dei servizi di trasporto urbani e suburbani, ha svolto una intensa attività al fine di ottenere la caduta della pregiudiziale sul blocco contrattuale, ovviamente respinto dai lavoratori». Ma tutto è stato inutile. E' fallito nei giorni scorsi il tentativo di mediazione attuato dal ministro Bosco, come è fallito, ieri, anche quello del sottosegretario Calvi. «Per cui — ha concluso Morra — la responsabilità degli eventuali disagi delle popolazioni dovrà attribuirsi esclusivamente all'irresponsabilità delle aziende, siano esse pubbliche o private».

Ormai, è chiaro per tutti che la via per superare la crisi dei trasporti pubblici non risiede nel blocco salariale e contrattuale, respinto ancora ieri dalla CISL confederale, ma in una politica di sviluppo e di incremento dei servizi. D'altronde, anche se per assurdo tutti i 13 mila dipendenti dell'ATAC di Roma rinunciassero al salario diretto e indiretto — calcolato in 26 miliardi all'anno — il *deficit* dell'azienda — previsto in 29 miliardi e mezzo per il 1967 — sarebbe sempre pesante.

Anche l'argomento secondo cui le retribuzioni degli autoferrotranvieri sarebbero elevate, da altra parte, è falso. Antonizzi, Mancini e Torricini ci mostrano, a questo proposito, la relazione generale sulla situazione economica del Paese, da cui risultano cifre inequivocabili: dal 1963 al 1965, il reddito medio da lavoro dipendente è salito del 21,3%; quello degli autoferrotranvieri solo del 16%. «Le nostre richieste salariali pertanto — commentano i sindacalisti — tendono in definitiva a colmare uno squilibrio risoltosi a tutto danno dei lavoratori». Senza considerare il maggiore, crescente impegno psico-fisico richiesto alle maestranze dal caos del traffico urbano e dai ritmi vertiginosi delle «corse» nelle linee extraurbane, dove i concessionari privati impongono agli autisti di mantenere gli orari — sempre più ristretti — anche se ciò significa ignorare il Codice della strada.

Spesso chi critica gli autoferrotranvieri perchè lottano, ricorrendo quando è indispensabile anche all'arma dello sciopero, non conosce purtroppo la situazione in cui questi lavoratori si sono venuti a trovare. Non sa, per esempio, quanto costa in salute lo sforzo che un guidatore di autobus urbano deve compiere per muoversi col suo mastodonte in mezzo al traffico sempre più nervoso della città. Non sa — come diceva Torricini — che gli autisti delle corriere extraurbane sono praticamente obbligati ad una corsa frenetica contro il tempo perchè i padroni impongono loro di arrivare alle fermate un minuto prima delle corriere concorrenti. Non sa che questi lavoratori — spesso costretti anche a fare i bigliettai — devono stare a disposizione dei padroni anche 15 ore in un giorno. E allora chi non sa tutto questo, magari impreca; allora finisce col mettersi senza volerlo dalla parte degli sfruttatori.

Se l'opinione pubblica conoscesse questa dura realtà, certamente gli scioperi degli autoferrotranvieri, che pure causano innegabili disagi agli utenti, sarebbero visti con altri occhi. Del resto, gran parte dell'opinione pubblica comprende e solidarizza, tanto più che gli autoferrotranvieri si battono in primo luogo per fermare la continua degradazione dei servizi pubblici. Chiedendo infatti di intervenire in ogni mutamento dell'organizzazione aziendale, i sindacati intendono far pesare la forza dei lavoratori anche per quanto concerne le scelte produttive. Oggi la tendenza delle aziende, sia pubbliche che private, è quella di contenere le spese, riducendo i servizi e di conseguenza anche l'occupazione e le paghe. Opponendosi a questo indirizzo, difendendo salari e occupazione, i lavoratori non si battono dunque solo per sè stessi ma anche per contrastare, nelle aziende, il processo di degradazione e di progressiva riduzione del servizio pubblico collettivo; per imporre cioè un nuovo corso alla politica dei trasporti, per una politica di sviluppo e di incremento del pubblico servizio.

Sottratti ai bieticoltori

Zucchero gratis per 12 miliardi agli industriali

Il Consorzio chiede al governo una Conferenza di settore - Ridurre il prezzo al consumo

In ognuno dei 77 zuccherifici l'industria saccarifera del nostro Paese estrae in media 11,9 chili di zucchero da ogni quintale di bietole conferito dai contadini, ai quali ne paga però soltanto 10,72 tenendosi gratis il resto. Moltiplicando tale differenza per 1 108 800.000 q.li di bietole prodotte e macinate nell'annata risulterà una resa reale di circa 13 milioni di quintali di zucchero, ma per la resa ufficiale vigente in Italia se ne riconoscono e se ne pagano soltanto 11.663.360. Sono ben 1.236.640 q.li di zucchero, per un valore di 12 366 400.000 lire che, come ogni anno, il monopolio inghiotte a man salva. Ancora una volta questa scandalosa realtà mette in evidenza la condizione contrattuale del settore bieticolo.

Il Consorzio nazionale bieticoltori proporrà perciò al governo di convocare al più presto una Conferenza sul settore bieticolo-saccarifero perchè sia finalmente interrotto un tale inammissibile saccheggio ed allo scopo di rivedere le condizioni limitative poste dagli accordi di Bruxelles. Questa tesi esce da un esame sui risultati della campagna bieticola 1966, che supera le previsioni, e si sostanzia nella esigenza di nuove iniziative per risolvere i problemi di prospettiva del settore, discussi nella medesima riunione del Consiglio consortile tenuto lunedì scorso a Roma, sotto la presidenza di Selvino Bigi, relatore il segretario Pietro Coltelli.

La produzione italiana di barbabietole da zucchero ha superato quest'anno del 23% quella del '65 raggiungendo 108 milioni e 800 mila q.li netti di radici, prodotte su 290 mila ettari alla media di 375 q.li l'ettaro. La misura di saccarosio ottenuta per ettaro è di q.li 52,54 in quanto la media nazionale di polarizzazione è di 14,01 gradi. A conti fatti se ne ricaveranno 12 milioni e 935 mila q.li di zucchero.

Con una simile produzione, ottenuta con la resa di 14 gradi, che è inferiore alla media degli ultimi dieci anni in Italia, di fatto il limite postoci da Bruxelles a 12.300 000 q.li di zucchero appare superato in partenza, mentre le zone adatte alla bieticoltura si dilatano per esigenze di sviluppo zootecnico, di specializzazione colturale, di rotazioni agrarie nazionali e ora anche in conseguenza delle alluvioni.

La tabella di resa in vigore del 76,57% determina un prezzo medio al grado di L. 76,72, pari a un prezzo medio al q.le di L. 1.074,89. Tale prezzo verrà superato solo dai soci del CNB, che fruiscono di un risultato migliore: dei 14,78 gradi controllati dai 550 tecnici esperti di fiducia dei contadini delle squadre consorziali che hanno lavorato in 33 zuccherifici, verificando per 13 milioni e 757 mila q.li di bietole (2 603 000 q.li in più del '65) provenienti dalle 30 000 aziende associate. Rispetto all'ANB, che ha controllato una resa media inferiore (13,89 gradi) e i cui conferenti riceveranno in media L. 1.065 al quintale-bietola, i soci del CNB saranno pagati a lire 1.133 con un incasso di 68,28 lire in più ogni quintale-bietola e totalizzeranno un maggior realizzo di 939 milioni di lire; ai quali vanno aggiunti almeno altri 150 milioni di miglioramenti contrattuali conquistati zuccherificio per zuccherificio.

Il CNB, avviato a divenire organizzazione maggioritaria dei bieticoltori in parecchie province, lo è già nel Fucino dove, superata rapidamente la vecchia discriminazione durante una memorabile battaglia di massa nel 1965, ha controllato quest'anno la produzione di 6.000 soci: 2 040 000 quintali. Significativo anche il successo acquisito da 1.179 famiglie di mezzadri che sono riuscite a disporre della loro parte di bietole, successo che apre la strada all'esercizio della legittima disponibilità del prodotto per tutte le 15 mila famiglie mezzadrili bieticoltori. La capacità di filiazione del CNB si esplica altresì nella promozione di nuove forme associative salite ormai a 73 fra «gruppi gestioni macchine», «consorzi fitosanitari», «forme pre cooperative» e «cooperative di servizi» che forniscono seme, macchine, e in genere tutto quanto occorre alle imprese agricole.

Le industrie dei tre massimi monopoli, Eridania, Italiana Zuccheri, Pontelongo, registrano insieme una lieve flessione in percentuale ma controllano sempre il 65,40% della produzione, mentre una decina di società minori si dividono il resto. In una prospettiva di produzione superiore al limite previsto dagli accordi comunitari, ai contadini non rimane che battersi con tutte le forze per contestare ai monopoli saccariferi il potere di controllo e programmazione bieticola e per respingere gli accordi voluti dal governo. Si considera del tutto inaccettabile anche la concessione del contributo di 164 miliardi per il periodo di adattamento, che dovrebbe essere erogato alla industria saccarifera; per cui il danno e l'onere ricadrebbero sui bieticoltori privi del pagamento a resa reale delle bietole, e sui consumatori esclusi dal beneficio del minor prezzo europeo dello zucchero.

Il Consiglio del CNB ha quindi avanzato proposte e richieste chiarificatrici al governo e al Parlamento. Il Fondo agricolo europeo deve essere indotto ad intervenire sia per i problemi di sviluppo dell'impresa coltivatrice, che per estendere la proprietà pubblica e la gestione cooperativa contadina nelle strutture industriali di trasformazione. La utilizzazione dei fondi FEOGA deve essere affidata agli Enti di sviluppo. Il governo deve includere la bieticoltura nelle scelte di pianificazione quinquennale (il CNB sostiene la richiesta di 50 miliardi di lire per la meccanizzazione e di altri 7 miliardi per la difesa fitosanitaria). Il nuovo contratto nazionale di cessione delle bietole alla industria deve essere attuato con la «resa reale», rinnovato in tutte le sue norme e nella regolamentazione dei controlli. Occorre inoltre una immediata diminuzione del prezzo dello zucchero, alleggerendo l'incidenza fiscale, per favorire una ripresa dei consumi.

Arturo Medici

Sull'Amiata e in Maremma

Forti scioperi dei minatori della Toscana

Cortei e manifestazioni - Rottura delle trattative in tre categorie di alimentaristi e per i fornaciai

Prosegue oggi, in tutta la zona delle colline metallifere della Toscana, e si concluderà domani, lo sciopero dei minatori. Ieri, intanto, si è conclusa la astensione di 48 ore dei minatori dell'Amiata. Le azioni s'inquadrano nella lotta della categoria per il rinnovo del contratto, scaduto, da oltre un anno.

L'adesione agli scioperi è stata massiccia, con oltre il 90% di adesioni. Ad Abbadia San Salvatore, centro della zona mineraria, si è svolta, nel corso dello sciopero, una combattiva manifestazione alla quale hanno partecipato i lavoratori convenuti da Piancastagnaio, Castell'Azzara, Selvena. A conclusione del lungo corteo che ha attraversato le vie cittadine si è svolto un comizio nel corso del quale hanno parlato i segretari nazionali Sebastiani per la CGIL, Conti per la UIL e Craviotto per la CISL.

Anche nella zona della Maremma toscana l'inizio della lotta ha registrato la partecipazione dell'80% dei minatori. Oggi e domani si terranno manifestazioni con la partecipazione dei massimi dirigenti nazionali CGIL e CISL. In Maremma si registra la defezione della UIL che, per quanto dolorosa e ingiustificata, non ha fermato la lotta.

ALIMENTARISTI — Ulteriormente aggravate le vertenze contrattuali del settore alimentaristi fino ad oggi irrisolte. Ieri l'altro si sono rotte le trattative per il contratto degli idrotermali. Ieri mattina quelle per i dipendenti delle aziende vini comuni e aceti. Nel pomeriggio sorte uguale è toccata alla trattativa per i lavoratori degli estratti alimentari e dadi.

L'elemento di maggiore contrasto è stato quello dei premi.

FORNACIAI — Anche per gli 80 mila lavoratori delle fornaci si è rotta ieri, la trattativa per il contratto, scaduto da oltre un anno. Le misere offerte padronali (9% di aumento globale scaglionamento in tre anni) sono state respinte dai sindacati. Inoltre gli industriali intendono peggiorare la parte sui premi, sull'orario di lavoro, sul terzo scatto biennale d'anzianità, rivendicazione già accettata nei precedenti incontri. La FILLEA-CGIL ha convocato per gennaio un convegno nazionale per le necessarie decisioni di azione.

Marittimi: l'INPS blocca i miglioramenti delle pensioni?

Il disegno di legge governativo per l'adeguamento delle pensioni dei marittimi, approvato dal Consiglio dei ministri alla fine di novembre, non è stato ancora presentato in Parlamento perché su di esso l'INPS avrebbe sollevato serie obiezioni, che riguarderebbero la mancanza di copertura dei fondi necessari ai miglioramenti predisposti.

Probabilmente ci trovjamo di fronte a uno di quegli episodi di malcostume cui purtroppo il centro-sinistra ci ha abituati. I marittimi da anni rivendicano un adeguamento delle loro pensioni; hanno toccato il limite della sopportazione, al punto che di recente hanno dato vita a una lotta sindacale, culminata in uno sciopero nel corso del quale le nostre navi sono state bloccate nei porti italiani e stranieri.

Sotto la pressione dei marittimi il governo ha più volte promesso l'adeguamento delle pensioni, fissando anché precise scadenze: prima il 10 luglio '66, poi il 15 novembre, poi ancora il 30 dello stesso mese. L'ultima data è stata apparentemente rispettata. Però il disegno di legge non è stato successivamente depositato al Parlamento.

Di fronte a questa situazione i deputati comunisti Malfatti, Abenante, Giachini, Jacazzi, D'Ippolito, D'Alema, Fasoli e Amasio hanno rivolto una interpellanza al ministro del Lavoro per sapere appunto «quando intende presentare alla Camera i provvedimenti di aumento delle pensioni dei lavoratori marittimi e di modifica del sistema previdenziale dei medesimi, in considerazione del fatto che le varie promesse del governo sono state fino a ora disattese e che i pensionati marittimi attendono dal 1958 e hanno diritto a vedere concluso in questi giorni festivi una vertenza che è durata anche troppo». I deputati comunisti chiedono poi al ministro «se non ritenga opportuno, qualora alla presentazione dei suddetti provvedimenti ostassero ragioni tecniche, disporre la concessione immediata di un congruo acconto, per il quale esiste già alla Camera una apposita proposta di legge».

Blocco della spesa e blocco dei trattamenti

Agitazioni in gennaio dei 500 mila comunali

Nel pubblico impiego, un settore dove il blocco della spesa ha paralizzato o addirittura peggiorato il trattamento è quello dei 500 mila dipendenti dei Comuni e delle Province. Per questo da tempo vi è agitazione. Il governo e il padronato credono di cavarsela strillando contro gli scioperi in questi settori, ma così non si risolvono i problemi: li si rinvia o li si esaspera. In proposito, il sindacato di categoria CGIL ha riaffermato che è inaccettabile qualsiasi decurtazione salariale o normativa perpetrata dal governo su conquiste già contrattate o ottenute. Il sindacato ha denunciato questo attacco generale che ha già colpito 50 città e province, annunciando scioperi nazionali e locali per il mese di gennaio, dopo averli concordati con CISL e UIL.

Il sindacato ha denunciato altresì la politica di blocco della spesa pubblica che danneggia sia i lavoratori dei Comuni e delle Province, sia gli Enti locali, sia le cittadinanze che ne subiscono le conseguenze. Per alcune categorie, sono state esaminate le specifiche vertenze (vigili del fuoco, esattoriali, ospedalieri). Infine, il sindacato ha sottolineato con forza come ciascuna di queste lotte — cominciando da quella dei comunali — ponga problemi di riforma: burocratica, tributaria, della finanza locale, della legge comunale e provinciale, istituzione delle Regioni.

Si aggrava la situazione per l'elettronica Olivetti - G.E.

Sospesi 400 lavoratori all'azienda di Caluso

Lavoro ridotto da venerdì al 9 gennaio

MILANO, 20.

La commissione interna dello stabilimento Olivetti-General Electric (OGE) di Pregnana Milanese ha preso oggi in esame la situazione produttiva della azienda. In un comunicato alla stampa si sottolinea che «i timori già denunciati dalla CI e ripresi da alcuni organi di stampa, in relazione al sistematico abbandono della ricerca e progettazione presso il laboratorio Olivetti-General Electric di Pregnana Milanese e l'allarme insorto fra il personale per la crescente opera di scioglimento dei gruppi di lavoro e per le pressioni tese ad ottenere le dimissioni ed il trasferimento di tecnici ad altre società, vanno assumendo toni drammatici a seguito degli ultimi provvedimenti presi dalla azienda».

La OGE ha annunciato, infatti, la sospensione dal lavoro per 400 addetti alla produzione elettronica dello stabilimento di Caluso (Torino), dal 23 dicembre al 9 gennaio. Il provvedimento è stato motivato con una eccedenza di produzioni elettroniche e di prevedibili disagi di mercato per il 1967. Mentre viene confermata la continuità di gestione dell'elaboratore GE-115, attualmente in produzione nel laboratorio di Pregnana, è stata annunciata la sospensione del progetto di un calcolatore a microcircuiti. La CI dello stabilimento di Pregnana Milanese sottolinea che «essendo questo l'unico progetto mantenuto, si può comprendere quale grave situazione d'incertezza venga a determinarsi per le 450 persone occupate».

Il comunicato prosegue ricordando che sono in corso negli USA riunioni per il riordino ed il coordinamento delle aziende della General Electric sparse nel mondo ed operanti nel settore dell'elaborazione dei dati. Si impongono a questo punto, è detto, infine, nel comunicato della CI di Pregnana Milanese, urgenti e molteplici iniziative ad ogni livello per salvaguardare il personale e l'attività di studio e produzione della OGE. Nell'ambito di queste iniziative le Commissioni interne del gruppo hanno promosso per mercoledì prossimo una riunione del personale.

O lo Stato o gli USA

Un Ente pubblico per l'elettronica

La grave decisione presa dalla direzione Olivetti-General Electric di chiudere per «motivi tecnici» parte dello stabilimento di Caluso (Torino) per 15 giorni, dopo che in questi ultimi mesi parecchi operai sono stati trasferiti alla Olivetti di Ivrea ed alcuni tecnici e ricercatori di rilievo si sono licenziati, sottolinea l'urgenza e la giustezza dell'iniziativa assunta da un folto gruppo di lavoratori e tecnici dell'azienda torinese.

Lo sviluppo dell'industria elettronica è direttamente collegato all'elevamento del livello tecnologico e, quindi, dello sviluppo dell'industria in generale, dell'occupazione e dell'economia del nostro paese. Le ricerche e le realizzazioni nel campo dell'elettronica hanno già portato (specie in America e in URSS) e ancor più certamente porteranno in un futuro relativamente prossimo a un salto di qualità nell'industria, tale da modificarne radicalmente le attuali strutture produttive, particolarmente nel settore base dei beni strumentali. I lavoratori della Olivetti-General Electric, partendo da queste considerazioni e dalla constatazione che l'industria elettronica italiana è caratterizzata da una preoccupante debolezza e da un massiccio intervento di capitale americano, hanno giustamente rivendicato una nuova politica per il settore elettronico. Nuova politica che non può essere determinata — e condizionata — dall'iniziativa privata.

Occorre, dunque, una iniziativa pubblica nuova, cui sia affidato il compito di assicurare una presenza italiana nel settore, a livelli competitivi internazionali, e con un ruolo di promozione del progresso tecnologico nei settori produttivi interessati all'applicazione dell'elettronica. Le caratteristiche e le dimensioni del mercato nazionale pongono, altresì, per questa nuova iniziativa pubblica, un problema di cooperazione con Stati, enti o gruppi stranieri, inteso non solo più come semplice acquisto di licenze (che tra l'altro hanno un posto rilevante), ma come impegno comune di ricerca tra il nostro paese e i paesi contraenti. Al riguardo, è ovvio che consistenti posizioni nazionali nel settore elettronico, sotto un chiaro controllo pubblico, garantirebbero al nostro paese, in una necessaria politica di accordi di cooperazione a livello internazionale, un valido potere contrattuale ed eviterebbero il pericolo di un processo di pura subordinazione industriale, quale quello che oggi sta avvenendo in Italia. E' in relazione a queste esigenze, che il gruppo comunista ha presentato e sostenuto precisi emendamenti nel corso del dibattito avvenuto in Commissione bilancio. Emendamenti che saranno ripresentati in aula, che preciseremo ancora di più.

Siamo, cioè, convinti che una nuova politica in questo settore di base può e deve essere attuata mediante la costituzione di un Ente nazionale per l'elettronica, *che da un lato disponga di un forte centro di ricerca scientifica e che, dall'altro, promuova il coordinamento e lo sviluppo della produzione, rilevando e concentrando la gestione delle imprese elettroniche già esistenti a partecipazione statale, dando vita a nuove iniziative industriali, acquisendo la proprietà di altre imprese esistenti, o quanto meno esercitando sulle stesse un controllo pubblico dei piani di investimento.*

L'ente in questione deve anche promuovere una politica di tutela e di sviluppo della occupazione, di preparazione professionale a tutti i livelli, sino a quello universitario, sia nel campo della produzione, sia in quello della ricerca scientifica. Il piano quinquennale avverte che «negli anni futuri l'industria italiana dovrà fronteggiare in misura maggiore che nel passato la sfida del progresso tecnico». L'on. Rubinacci, ministro per la ricerca scientifica e tecnologica, ha dichiarato in una recente conferenza stampa che «finora la nostra industria ha sostenuto validamente, e in alcuni casi in modo sorprendente, la concorrenza estera. Bisogna, peraltro, riconoscere che essa si giova in larga misura dei trasferimenti di conoscenze tecnologiche da altri paesi e particolarmente dagli Stati Uniti. Questa situazione potrebbe, però, diventare precaria, oltreché per la imminente eliminazione di tutti i dazi e vincoli agli scambi nei paesi della Comunità europea, anche in dipendenza del fatto che l'acquisizione di tecniche dall'esterno potrebbe diventare soggezione quando superasse certe previsioni».

L'on. Fanfani ha presentato ai paesi dell'alleanza atlantica una proposta per una cooperazione tra Europa e Stati Uniti diretta a colmare il grave divario tecnologico esistente tra l'Italia, i paesi europei e gli Stati Uniti. Iniziativa che contiene un grave limite: l'esclusione dalla cooperazione dell'Unione Sovietica. La proposta dei lavoratori della Olivetti-General Electric per una nuova politica nel settore elettronico rappresenta invece un serio passo nella direzione giusta, nel senso che essa intende anche sottolineare che la cooperazione a livello internazionale dev'essere realizzata verso tutti i paesi, buttando nel macero ogni politica di discriminazione verso l'URSS e i paesi socialisti. L'episodio Olivetti è esemplare al riguardo.

Egidio Sulotto

Prorogare i sussidi per gli edili

Oltre alla lettera inviata dalla FILLEA CGIL al ministro del Lavoro il segretario generale del sindacato edili, on. Cianca, ha presentato un'interrogazione (anche ai ministri del Tesoro e delle Finanze) per chiedere la proroga urgente delle disposizioni straordinarie in favore degli edili a Cassa integrazione e disoccupati, che vengono a scadere alla fine dell'anno.

Gli avvocati INPS contro il decreto sui previdenziali

L'associazione degli avvocati e procuratori dell'INPS ha votato un ordine del giorno in cui respinge, con un'ampia motivazione giuridica, il decreto governativo sui previdenziali. Il documento rileva che il decreto è di estrema gravità in quanto crea una assurda discriminazione che sacrifica la categoria dei collaboratori diretti dello Stato, ed è in contrasto altresì con la Costituzione.